



PRIMA DI ESPORTARE BISOGNA PRODURRE QUALITÀ

di Cesare Feiffer

In un recente e affollato convegno, nello scorso mese di novembre, organizzato a Firenze dal gruppo Restaura, Antonio Paolucci nella prolusione iniziale sottolineava, non senza orgoglio, che ovunque nel mondo, il restauro delle opere d'arte oggi "parla italiano". Egli sosteneva che la nostra cultura, la nostra ricerca, la nostra esperienza sono ritenute uno dei riferimenti principali, se non il principale, per chiarezza metodologica, per profondità delle riflessioni, per l'avanzamento scientifico e, non per ultimo, per la capacità operativa. Per queste ragioni, concludeva l'ex direttore del polo museale di Firenze, le nostre istituzioni, i nostri ricercatori e i nostri operatori sono chiamati a dare il loro contributo al restauro di opere d'arte di altissimo pregio di tutto il mondo.

I RESTAURATORI NON PRESCINDONO DALLO STUDIO SPECIALISTICO E DALLA PREPARAZIONE, INVECE GLI INGEGNERI E GLI ARCHITETTI RITENGONO MEDIAMENTE CHE QUALSIASI URBANISTA O STRUTTURISTA POSSA OPERARE NEL CAMPO DEL RESTAURO SENZA ESSERE SPECIALIZZATO

A questo proposito ricordava le recenti spedizioni in Cina, in India, in Russia dove il restauro di alcune tra le opere d'arte più prestigiose è stato affidato agli italiani. In queste esperienze, oltre a studiosi di varia natura e formazione, è coinvolto in prima persona l'Istituto Centrale del Restauro, che sta approfondendo un grande sforzo culturale e organizzativo per far fronte alle richieste di questi importanti paesi che affrontano il restauro artistico senza avere alle spalle l'esperienza e la tradizione che noi italiani possediamo.

Parla quindi italiano la metodologia d'intervento sulle opere d'arte, parla italiano la diagnostica dei materiali, parla italiano

l'intervento sulle superfici dipinte, lapidee, intonacate, lignee o di altro genere e ciò produrrà, secondo Paolucci, un circolo virtuoso che porterà direttamente alla richiesta dei nostri tecnici, delle nostre tecnologie e dei nostri materiali, sviluppando un indotto che egli auspica di ampio respiro.

Personalmente, come moderatore del convegno, sollevavo qualche perplessità relativamente al "ritorno commerciale" di tali spedizioni in primo luogo per il rapporto costo-benefici, oggi falsato in quanto operazioni interamente finanziate dal governo italiano, poi per la scarsa disponibilità di quelle culture a riconoscere la nostra leader ship nel restauro, poi per la distanza siderale tra il nostro approccio, che è conservativo, attento e cauto, e il disinvolto rifacimento che è praticato quotidianamente in quelle culture. A questo proposito il relatore faceva presente che non solo c'era tutta la disponibilità a coinvolgerci in un prossimo futuro nelle esecuzioni delle opere, ma che gli italiani, oltre ad operare direttamente in contesti monumentali di straordinaria importanza, stavano anche avviando corsi per la formazione di restauratori e di esperti nei vari settori del restauro delle opere d'arte; inoltre a loro era stata affidata anche la formazione dei futuri responsabili delle istituzioni di restauro.

Paolucci concludeva la sua affabulante introduzione sostenendo che non solo nel restauro delle opere d'arte l'Italia è un riferimento internazionale ma anche a livello architettonico, perché alcuni "grandi cantieri" sono d'esempio in tutto il mondo e, a questo proposito, ricordava il restauro di S. Francesco d'Assisi, della Venaria Reale ed alcuni altri.

Se relativamente al livello culturale, tecni-

co e scientifico del restauro delle opere d'arte non credo ci siano dubbi sulla qualità che l'Italia è in grado di produrre nelle varie fasi, dell'approccio metodologico, della conoscenza preliminare, dell'intervento, ecc. non sarei così d'accordo relativamente al restauro architettonico e ciò per numerose e diverse ragioni.

Non esiste l'Istituto leader che rappresenti il restauro architettonico come dall'altra parte c'è l'I.C.R. che, bene o male, è il riferimento culturale e scientifico per quel settore. In questo senso non credo ci sia una tendenza "ministeriale", in quanto il Ministero da decenni non fornisce indirizzi, orientamenti culturali o linee operative perché è troppo impegnato, da un lato, a fare riforme, contro-riforme e contro-contro-riforme assolutamente inutili sotto il profilo culturale e scientifico e, dall'altro lato, è molto attivo nel creare poltrone a chi non le ha e a toglierle a chi le ha. Le Soprintendenze, che sono il braccio operativo del Ministero, non hanno quasi mai formulato criteri o orientamenti culturali (anche per facilitare l'attività a chi deve progettare...) che siano stati condivisi tra Soprintendente e funzionari; inoltre, ogni Soprintendenza possiede personali e singoli atteggiamenti culturali del restauro che vanno dalla conservazione ruskiniana al ripristino analogico a delle tendenze generali e generiche che si rifanno alle "carte del restauro".

Per non parlare delle divisioni interne presenti in molte Soprintendenze nelle quali, vantandosi di avere massima libertà di pensiero e di intendimento, se il dirigente dice bianco il funzionario intende nero e viceversa.

Non credo che l'Italia possa "esportare" il restauro architettonico perché nel nostro paese convivono attualmente numerose

scuole di pensiero che elaborano profonde riflessioni, contributi teorici di altissimo livello e, quindi, proposte operative che si orientano in modo anche opposto come fini e obbiettivi. Tutto ciò, si è detto molte volte, costituisce una ricchezza culturale, è una forma di stimolo e confronto del pensiero sul restauro ma significa anche che non c'è un'unica tendenza del restauro architettonico italiano. Quale potrebbe essere? Quella della conservazione? Quella del ripristino all'identique? Quella del recupero edilizio? Quella del restauro tipologico? Quella del restauro critico? Quella che si rifà alla mitica Carta Italiana o a quella di Venezia? Oppure le nuove frontiere del pensiero che vedono miscelarsi le varie posizioni stemperandosi in nuove tendenze?

Nell'ambito del restauro architettonico ognuno di noi si riconosce in un ambiente culturale, in una linea di pensiero, e avrebbe sicuramente piacere che questi criteri fossero quelli maggiormente rappresentati e quelli che connotassero la cultura italiana del restauro anche all'estero. Ma ciò significherebbe penalizzare e ridurre un ambiente variegato, colto, ricco e stimolante ad un'unica tendenza, ad una posizione bulgara priva di quel dibattito che ci ha fatto crescere tutti.

Che fare allora? esportare il dibattito culturale? in modo da fare impazzire i Cinesi, che amano le regole e le certezze? Fornire uno spaccato critico? per sconcertare i Russi già di per se poco concreti? Oppure riassumere gli ultimi vent'anni di dibattito per spazientire perfino gli Indiani?

Non credo, infine, che l'Italia possa "esportare" il restauro architettonico di qualità perché la media delle realizzazioni che vengono condotte nel nostro paese è ancora assai bassa. Mentre nel campo del

restauro artistico esiste un livello medio assai elevato, gli operatori, o la maggior parte di loro, provengono da corsi di formazione specialistici, da scuole di restauro, ciò non succede nel restauro architettonico, dove operano architetti, ingegneri e geometri dalla formazione più variegata e con le culture più diverse.

Sono convinto che la qualità di un settore, in qualsiasi campo della produzione, non possa essere valutata da pochi e particolari prodotti ma dalla media che quell'ambiente riesce a produrre. Ad esempio, è unanimemente riconosciuto che gli italiani vestono bene, con prodotti di diverso prezzo ma comunque di elevata qualità media. Questo perché ci sono grandi stilisti che hanno fatto scuola, medi stilisti che hanno appreso dai primi e si sono messi in proprio, e tantissimi piccoli stilisti che con capacità e determinazione hanno studiato, hanno preparazione tecnica e genio creativo e producono una miriade di prodotti di abbigliamento tutti sempre di elevata qualità, di livello superiore. Lo stesso discorso vale per le scarpe, per gli occhiali, per il cibo e per tutto il "made in Italy", che giustamente è uno degli elementi dell'orgoglio nazionale. In pratica la media del prodotto è sempre di alta qualità, perché la media degli ideatori dei modelli, quella dei realizzatori, quella di chi commercializza e anche di chi espone il prodotto è assai elevata. C'è sensibilità diffusa, c'è altissima preparazione specialistica, c'è una continua ricerca e sperimentazione anche nel piccolo artigiano, c'è consapevolezza tale per cui o ci si aggiorna o si soccombe divorati dalla concorrenza, ci sono scuole dove i giovani vengono preparati, non c'è improvvisazione, non c'è presunzione di sapere se non si è approfondito e studiato, ecc. C'è, dunque, una struttura diffusa che ci consente

di primeggiare nel mondo non per un prodotto o per una singola firma ma per centinaia, migliaia di beni che quotidianamente tutti i giorni, di tutto l'anno, di tutti gli anni, gli italiani producono.

Non credo ciò si possa dire del restauro architettonico. Onestamente non si può dire nemmeno riguardo l'architettura

IL MINISTERO DA DECENNI NON FORNISCE INDIRIZZI CULTURALI O LINEE OPERATIVE PERCHÉ TROPPO IMPEGNATO IN RIFORME, CONTRO-RIFORME E CONTRO-CONTRO-RIFORME INUTILI SOTTO IL PROFILO SCIENTIFICO

contemporanea, anzi in questo campo sicuramente molto meno, basta infatti guardare fuori dal finestrino dell'auto mentre si percorrono qualche centinaio di chilometri di qualsiasi strada italiana e il giudizio sulla qualità dell'architettura contemporanea emerge chiarissimo... ma questo è un altro discorso.

Non credo che nel restauro architettonico ci sia in Italia un livello di qualità media che possa consentire di essere esportato, perché nella massa gli interventi percorrono prevalentemente e tristemente la strada della ristrutturazione speculativa, quella del ripristino analogico molto sbrigativo e semplificato oppure quella, ancora purtroppo molto diffusa, della demolizione e ricostruzione. Sembra che né la qualità alta del dibattito tra specialisti, né di una didattica e ricerca universitaria di livello elevato siano riuscite ad incidere nella qualità della media dei restauri; tutt'ora chiunque, professionista o impresa, si sente legittimato ad intervenire nell'esistente indipendentemente dalla sua preparazione.

E' una forbice, quella tra il restauro artistico e quello architettonico, che pare andrà

ampliandosi sempre di più, perché mentre i restauratori di opere d'arte non prescindono dallo studio specialistico e dalla preparazione, invece gli ingegneri e gli architetti ritengono mediamente che qualsiasi urbanista, strutturista o compositivo possa operare nel campo del restauro senza essere specializzato.

Ma non è così! come a nessuno verrebbe in mente di dare ad un bravo pittore o un'artista affermato il restauro di un quadro antico degradato e malconcio, perché combinerebbe dei disastri, allo stesso modo un palazzo storico, una villa antica, un'archeologia industriale, una chiesa o un edificio del passato non dovrebbero essere affidati a chi non conosce il restauro architettonico.

In un prossimo futuro il Ministero coinvolgerà sicuramente architetti e strutturisti in altre spedizioni all'estero, in altre avventure anche di restauro architettonico, ma non credo che questi potranno rappresentare il Know-how del restauro architettonico italiano, non potranno essere specchio di quel "sistema Italia" del quale con grande passione parlava qualche anno fa Salvatore Settis in un suo memorabile articolo. Per fare ciò il Ministero dovrebbe prima farsi carico del problema, ma per operare in tal senso i vari Melandri, Urbani, Rutelli e chissà chi verrà, dovrebbero capirci qualcosa, dovrebbero essere a conoscenza dell'importanza della cultura del restauro architettonico, il che ritengo sia una contraddizione in termini.